

# MM

Quindicinale N. 6 - 10 marzo 2017

## MILANO'S KARMA

**Nella città della frenesia,  
il nirvana si cerca sul web**



**CASE BIANCHE**

ASPETTANDO IL MIRACOLO  
DI PAPA FRANCESCO

**MUSICA**

TORNANO GLI ANNI '90  
RESISTE L'UNDERGROUND

**PREVENZIONE**

UNIVERSITÀ IN PRIMA FILA  
PER COMBATTERE L'HIV

# Sommario

10 marzo 2017



In copertina: meditazione  
in piazza Gae Aulenti  
Foto di Antonino Valvo

3 Riaprire i Navigli?  
*di Daniele Polidoro,  
Giovanni Marrucci*

4 MMix

5 Le opere d'arte da riscoprire

6 Il buddhismo  
ai tempi di Instagram  
*di Daniele Polidoro*

6 Morti i Novanta.  
Viva i Novanta!  
*di Francesco Caligaris*

8 Sesso protetto e consapevole:  
in università l'Aids  
si combatte così  
*di Giulia Virzì*

9 C'è ancora spazio  
per l'underground  
*di Mattia Guastafierro*

10 La nuova vita dei levrieri  
liberati da corse e combattimenti  
*di Valentina Danesi*

12 Viaggio nel club  
vietato agli uomini  
*di Andrea Fioravanti*

13 Le vie delle signore  
non sono infinite  
*di Ambra Orenco*

14 Armi, non per sport  
ma per difesa  
*di Francesco Bertolino*

15 Le Case bianche  
aspettano Francesco  
*di Gioele Anni*

17 *Homeschooling*:  
crescere senza scuola  
*di Jacopo Bernardini*

18 All'ombra del Duomo  
con Frolo  
*di Giulia Riva*

19 Aero Gravity:  
tutti possono volare  
*di Giacomo Detomaso*

20 Cinque domande a...  
Alberto Dalmasso  
*di Manuela Gatti*

al desk

Jacopo Bernardini  
Francesco Caligaris  
Marta Facchini  
Mattia Guastafierro

Con il sostegno  
della  
**Fondazione Cariplo**

Quindicinale della  
Scuola di giornalismo  
"Walter Tobagi"  
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14  
20099 Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail  
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile  
Venanzio Postiglione

vice direttore  
Claudio Lindner

direttore della Scuola  
Marco Cuniberti

coordinamento di redazione  
Valeria Valeriano

Segreteria del Master  
Tel. +390250321731  
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

**MIM**

(registrazione Tribunale di Milano  
N°321 del 9 - 05 - 2006)

**STAMPA-Loreto Print**  
via Andrea Costa, 7 - 20131  
Milano



16 Agatha Christie  
in condominio:  
la letteratura sul pianerottolo  
*di Marta Facchini*

# Riaprire i Navigli?

## Perché sì

## Perché no



Foto da Flickr (IK's World Trip)

di DANIELE POLIDORO  
@PolidoroDaniele

Tornare al passato per guardare al futuro. Dopo le palme di piazza Duomo, Milano respira di nuovo l'aria romantica dell'Ottocento, quella che ha ispirato la letteratura e che ha incantato scrittori e artisti. Una città accogliente e luminosa, capitale del regno napoleonico per oltre 14 anni. Oggi come allora Milano non perde il suo carattere camaleontico e continua a mutare la pelle. Non a caso, trasformazione fa rima con innovazione. Far rivivere il Naviglio non è soltanto un sogno, ma un'occasione imperdibile. L'idea è scoperchiare quel lungo tratto di "fossa interna", chiuso nel 1929 dal regime fascista, e che dal Ponte delle Gabelle e da via San Marco raggiunge piazza Cavour e via Senato e poi, lungo la circonvallazione interna, arriva in via De Amicis fino alla Darsena, per ricongiungersi con i grandi canali. Non è solo una romantica illusione. La riapertura dei Navigli è un progetto che può migliorare la qualità di vita della città. L'acqua sarà nuova fonte di attrazione per i turisti, garantirà lo sviluppo dell'economia e del tempo libero permettendo a Milano di riscoprire definitivamente la sua indole turistica, come avvenuto durante l'Expo. I "nuovi vecchi" Navigli svilupperanno l'organizzazione di trasporti pubblici sull'acqua: si potrà andare in canoa dall'Adda al Ticino e ci si sposterà con dei piccoli *bateaux mouches*, come sulla Senna o a Lione. Anche l'aria può ricevere benefici dall'acqua: il ripristino dei canali consentirà di sfruttare l'energia idroelettrica, le merci torneranno a galleggiare e il traffico della famosa "cerchia" lascerà il posto a pedoni e biciclette. Magari con qualche angolo di verde in più. Facciamoci accompagnare dal lento scorrere dell'acqua. Può portarci verso il progresso.

di GIOVANNI MARRUCCI  
@GMarrucci

Una Milano nell'acqua, come in un passato ormai troppo lontano. Riaprire i Navigli vorrebbe dire imboccare contromano l'autostrada della storia, quella con la "S" maiuscola. Che racconta di una città che, due secoli fa, appariva più ordinata e a misura d'uomo. Quella Milano, però, non esiste più. Il capoluogo lombardo è oggi una metropoli di un milione e 300mila abitanti che ha come priorità affrontare ben altri problemi rispetto alla riapertura dei quasi 8 chilometri che compongono la cosiddetta "cerchia" interna. Come sicurezza, case popolari e inclusione sociale. Riempire d'acqua i circa 8 chilometri che separano il Naviglio della Martesana dalla Darsena non farebbe altro che aggiungere altri problemi alla già complicata gestione della città. Relativi in primis a logistica e viabilità. Oggi, lungo quel percorso, passano automobili e strade. Decidere di scoperchiare le acque significherebbe ripensare l'intera mobilità cittadina. Con la probabile conseguenza che i tempi di spostamento delle merci e delle stesse persone aumenterebbero irrimediabilmente. E poi ci sono i costi, stimati in poco più di 400 milioni di euro da uno studio del Politecnico. Non è ancora chiaro chi e come finanzierebbe il progetto. Milano non è Venezia né tantomeno Londra o Parigi. Quella città attraversata dai Navigli non esiste più. È cresciuta, si è evoluta e ha cambiato i suoi connotati. Meglio pensare seriamente alla riqualificazione e alla valorizzazione di ciò che già c'è, come il Naviglio Grande e il Naviglio Pavese. Lo si è fatto con la riapertura della Darsena e non c'è stato bisogno di imporre un ritorno a un passato che non ci appartiene. È bastato intervenire su un presente che ha ancora ampi margini di miglioramento.



Foto di Giovanni Marrucci

## Il fascino del Subbuteo: 70 anni e non sentirli

«Per giocare a Subbuteo servono tre doti: pazienza, costanza e dedizione. Qualità a cui i giovani di oggi non sono più abituati, concentrati come sono sull'istantaneità di videogiochi e social network». A dirlo è Roberto, 49 anni, impiegato Pirelli. È uno dei nostalgici che ogni lunedì sera, cascate il mondo, si ritrovano nel salone di un residence del quartiere Barona per rimbocarsi le maniche e vivere il calcio in punta di dito. «Il Subbuteo», continua Robi, come lo chiamano gli amici dell'Old Subbuteo club Milano sud, fondato nel 2009, «può sembrare un passatempo statico, ma non è affatto così». Servono invece un pensiero dinamico e un po' di astuzia. Il primo set di questo gioco divenuto cult fu lanciato nel marzo del 1947. Dopo il boom degli anni Settanta, dal 2000 il Subbuteo non si trova più sugli scaffali dei negozi. Il gioco ha alzato bandiera bianca, non i suoi appassionati. Che si sono riuniti in club con l'obiettivo di mantenere viva questa passione. E di ritrovare una dimensione sociale oggi soverchiata da smartphone e tablet. (di Giovanni Marrucci)

non è affatto così». Servono invece un pensiero dinamico e un po' di astuzia. Il primo set di questo gioco divenuto cult fu lanciato nel marzo del 1947. Dopo il boom degli anni Settanta, dal 2000 il Subbuteo non si trova più sugli scaffali dei negozi. Il gioco ha alzato bandiera bianca, non i suoi appassionati. Che si sono riuniti in club con l'obiettivo di mantenere viva questa passione. E di ritrovare una dimensione sociale oggi soverchiata da smartphone e tablet. (di Giovanni Marrucci)

## El tredesin de marz: la primavera arriva in anticipo

A Milano tutto va di corsa, persino la primavera. Il cambio di stagione, per i meneghini, arriva il 13 di marzo, *el tredesin de marz*, vale a dire il giorno della Festa dei fiori. Tutto nasce nel lontano 13 marzo del 51 d.C., quando San Barnaba - quel Giuseppe di Cipro convertitosi al cristianesimo e diventato predicatore - arrivò a Milano per diffondere il Vangelo. Fermatosi in una radura poco fuori dalla porta orientale della città, costruì una rudimentale croce di legno e la fissò in una pietra tonda usata per i rituali celtici, oggi conservata nella chiesa di Santa Maria al Paradiso in corso di Porta Vigentina. Secondo le Scritture San Barnaba, brandendo croce e pietra, cominciò una lunga processione attorno alle mura di Milano. Si legge che al suo passaggio la neve si sciogliesse e, miracolosamente, sbocciarono i primi fiori. La storia poi smentì la leggenda e chiari che il santo non giunse mai a Milano. Ma la tradizione meneghina è ostinata e ha continuato a festeggiare il 13 marzo con mercati di fiori e con l'astensione dal lavoro. Ancora oggi, soprattutto nel quartiere di Porta Romana dove è conservata la pietra, si rende omaggio a San Barnaba con molte iniziative legate al mondo della floricultura. (di Manuela Gatti)



Foto di Manuela Gatti

## Il numero



Ci sono tante cifre in grado di descrivere lo status d'eccellenza raggiunto da Milano. Ce ne sono altre, però, che dimostrano quanto ampi siano i margini di miglioramento. Solamente il 40 per cento dei tram in circolazione è totalmente accessibile ai disabili. Una percentuale molto bassa, che risalta ancor di più se confrontata a quella dei bus, accessibili al 100 per cento. Il motivo? Gli storici tram gialli, simbolo cittadino, sono difficilmente adattabili in questo senso. Tuttavia, è in corso la ristrutturazione di 51 di essi. Il Comune ha infatti annunciato un investimento di 2 milioni di euro per l'adeguamento delle fermate del trasporto pubblico di superficie, con particolare attenzione alle linee 90 e 91. Anche per i trasporti sotterranei c'è tanto lavoro da fare: per i portatori di handicap è accessibile il 75 per cento delle stazioni metro. Solo le linee M3 e M5 sono interamente a misura di disabile. (di Giacomo Detomaso)

## Le opere d'arte da riscoprire



Foto di Ambra Orengo

## Tra la pittura sacra e la vita nel lager

C'è Maria che culla Gesù appena nato. Giuseppe le mette una mano sulla spalla, protettivo. Ci sono i pastori e i Re Magi che fanno festa. È *La natività di Gesù*, una delle scene più dipinte nella storia. Questa versione nasce dal pennello di Aldo Carpi che, nel 1942, ha 56 anni e ha dedicato buona parte della propria produzione al tema del sacro. Divide il suo tempo tra l'insegnamento all'Accademia di Brera e la decorazione delle vetrate del Duomo, almeno fino al 1944 quando l'invidia di un collega che lo denuncia ai nazisti gli sconvolge la vita. Nipote di un ebreo convertito al cristianesimo e convinto antifascista, Carpi viene arrestato e condotto al campo di concentramento di Gusen. Durante la prigionia scrive l'unico vero diario in presa diretta all'interno di un campo di sterminio. Tra i pochi a sopravvivere, dopo la guerra torna a Milano e viene acclamato direttore dell'Accademia di Brera, il primo dell'Italia repubblicana. (di Ambra Orengo)

## La statua che si fa beffe del potere

*El Scior Carera* è un uomo di pietra. Altorilievo in marmo del III secolo, squadra i passanti sotto i portici di corso Vittorio Emanuele al civico 13. Il nome l'hanno scelto i cittadini, leggendo male la frase di Cicerone incisa ai piedi della statua: *Carere debet omni vitio qui in alterum dicere paratus est*, deve essere privo di ogni colpa chi è pronto a parlare contro un altro. Così la prima parola, *Carere*, è stata scambiata per il nome del personaggio. *L'Omm de Preja* è il simbolo milanese dello sberleffo contro il potere. Sulla statua erano affissi messaggi satirici e motti contro i governanti, in analogia con la tradizione romana delle statue parlanti. Nel 1848, durante le Cinque giornate, è diventato la metafora della sommossa contro gli austriaci. Ogni giorno, ai suoi piedi, comparivano parole di giustizia e di libertà, scritte dai cittadini durante la notte. (di Marta Facchini)



Foto di Marta Facchini



Foto di Valentina Danesi

## Il mito visto da Bernardino Luini

Come dimenticare il dio Apollo, invaghito di tutte le belle donne che incontrava sul suo cammino? A piangere nell'affresco di Bernardino Luini sarebbe proprio la divinità del Sole. E lo fa per aver perso Dafne, ninfa dei boschi, che ne *Le metamorfosi di Ovidio* chiede al fiume di essere trasformata in albero per scappare da Apollo. Secondo alcuni critici, invece, la figura femminile sarebbe Driope, una ninfa agreste del *Driadeo d'amore* di Luca Pulci. Fugge anche lei: non dal dio solare, ma da Tavaiano, un semplice pastore che trova amara consolazione nell'amicizia di Severe, un satiro, che assiste al cambio di Driope da ragazza in albero. La scena mitologica fa parte di una serie più ampia dipinta a Villa Pelucca, a Sesto San Giovanni, ma ora in fase di restauro alla Pinacoteca di Brera. (di Valentina Danesi)

# Il buddhismo ai tempi di Instagram

La meditazione del terzo millennio si fa su internet: così si affronta il ritmo folle della metropoli

di DANIELE POLIDORO  
@PolidoroDaniele

Siete alla ricerca del nirvana? Bene, andate sul web. No, non è uno scherzo. Non c'è bisogno di lasciare tutto e trascorrere sette anni in Tibet. Anche nella frenetica Milano, da oggi per meditare bastano uno smartphone, un paio di cuffie e cinque minuti del vostro tempo. Si può fare ovunque: per strada, in ufficio o in metro. Ed è così che

internet - «coca dei popoli, oppio dei poveri», come canta Francesco Gabbani nella sua *Occidentali's karma* - diventa il mezzo per cambiare la nostra vita. Il 20 febbraio è nata Zen Online, una piattaforma virtuale che consente di praticare la meditazione ovunque. Carlo Zendo Tetsugen Serra, maestro del monastero zen milanese Il Cerchio, spiega perché anche la Rete può essere il luogo dove ritrovare se stessi: «Ciò che spinge le persone a cercare la meditazione è la condizione di disagio in cui vive la cultura occidentale e il brano di Gabbani critica proprio questo malessere», spiega. «La scelta di creare un sito ci permette di arrivare a tutti attraverso i mezzi tecnologici, ormai parte integrante del nostro quotidiano. Su Zen Online abbiamo creato due percorsi. Uno "laico", dedicato a chi si avvicina per la prima volta alla meditazione, e un altro per

chi vuole approfondire il percorso del buddhismo». Il Cerchio va anche in strada e organizza flashmob. Si chiamano "UrbanZen", 10 minuti di silenzio nelle piazze più affollate della città. «Un evento plateale per scuotere le persone», dice Tetsugen Serra, «vogliamo far capire che è possibile fermarsi un attimo anche nel traffico cittadino. Ogni momento è buono per la meditazione». Durante i flashmob, le persone si siedono sulle pagine di un quotidiano: «Serve per "fare silenzio" su tutto ciò che accade nel mondo. Non è un atto di rifiuto ma di consapevolezza. Poi si può tornare a leggere il giornale con un'altra visione delle cose». Nel 2015 un evento simile, la "Notte delle Lanterne" in Darsena, aveva paralizzato la città con più di 80mila persone. Esiste quindi un *Milano's karma*? «Ho volutamente aperto in città il

primo centro zen, perché è di questo che le persone hanno bisogno, uno spazio contro il caos e il fermento. Milano, dopo l'Expo, ha vissuto un grandissimo cambiamento. Una città che offre un po' di tutto anche a livello culturale. Quando meditiamo al monastero», in via Privata dei Crollalanza 9, non molto distante dai Navigli, «ascoltiamo il chiasso della città, ma se uno è tranquillo dentro di sé può sentire tutti i rumori che vuole e Milano diventa quasi favorevole per fare quest'esercizio». Tra le varie discipline che si associano al buddhismo c'è anche lo yoga. In realtà, queste due tradizioni sono distinte nonostante vengano spesso accostate, come spiega l'insegnante Martina Galati Rando: «Riconosciamo la componente spirituale dello yoga ed è parte del nostro modo di vivere questa disciplina, ma non è connesso al buddhismo. Non sono



"TheTwoMartinis" praticano yoga in piazza Gae Aulenti (foto di Danilo Beronja). Nel tondo, la meditazione del maestro Carlo Zendo Tetsugen Serra (foto di Antonino Valvo)

necessariamente due cose che vanno insieme». Martina, con l'amica e collega Martina Sergi, dà lezioni a Milano. Insieme hanno pensato di proseguire la loro attività anche sui social, in particolare su Instagram. "TheTwoMartinis", come si fanno chiamare, realizzano delle clip per praticare uno yoga *homemade* per chi non ha tempo di frequentare un

corso. Hanno più di 150mila follower e il loro blog registra oltre 1.000 visite al giorno, da tutto il mondo: «La piattaforma online nasce dalla voglia di rispondere ai dubbi di chi si avvicina per la prima volta alla meditazione. Con i nostri profili cerchiamo di dare informazioni tecniche, permettendo alle persone una pratica sicura anche quando sono a casa».

# Morti i Novanta. Viva i Novanta!

La musica dance riempie le discoteche, ritorna il Nokia 3310. E anche nel calcio la nostalgia è ormai diventata un business

di FRANCESCO CALIGARIS  
@FCaligaris



Foto di Nicola Cerea

A Milano c'è ancora voglia di *dance all night*. Il successo degli Eiffel 65, band eurodance italiana guidata fino al 2005 dal dj Gabry Ponte e autrice del tormentone *Blue*, è più attuale che mai nelle discoteche della città. Spopolano le serate a tema e la partecipazione continua a crescere. «Tutto è partito circa tre anni fa», spiega Andrea Caputo, direttore artistico dello storico Alcatraz, «e nel nostro locale c'è sempre il tutto esaurito, 3.200 persone». Roberto Porta di "Party 90", dj e organizzatore di questi eventi, ricorda con orgoglio il sold out dello scorso luglio all'Acquatica Park. E Max Haloa, fondatore di "We Love The 90s", aggiunge: «Abbiamo creato un appuntamento fisso settimanale dedicato alla musica dance e questo ha

fidelizzato il pubblico. Ogni giovedì sera al Bobino, sul Naviglio Grande, ci sono circa 1.000 affezionati. E una volta al Fabrique», che il 23 marzo ospiterà il tour mondiale di Sting, «abbiamo toccato le 5.000 presenze con Gigi D'Agostino». Gli anni Novanta rivivono ovunque al grido di *Ma che ne sanno i 2000*: la canzone di Gabry Ponte e Danti è stata tra le hit dell'estate con quasi 40 milioni di visualizzazioni su YouTube e l'azienda Teespring ha addirittura stampato questo motto su magliette che vende a 18 euro l'una sul proprio sito. E ancora: l'applicazione Pokémon Go, lanciata lo scorso luglio da Niantic, frutta 6 milioni e mezzo di dollari ogni giorno. Ventun anni dopo il primo, è uscito ora al cinema *Trainspotting 2*. I raduni della pagina Facebook "Serie A - Operazione Nostalgia" (brand da 455mila "mi piace") muovono migliaia di tifosi. E qualche settimana fa è stato persino presentato il nuovo Nokia 3310, con tanto di Snake per sfidare sul mercato i colossi degli smartphone. Almeno per quanto riguarda la

musica, comunque, i vari gestori ammettono di seguire la domanda del momento. Tant'è che tutti sottolineano che, se un tempo la dance anni Novanta era confinata in una delle piste secondarie, ora occupa sempre più spesso la sala principale. In poche parole, un business. "We Love The 90s" su Facebook ha oltre 53mila "mi piace" ed è anche parte integrante di Monsterland, «il più grande festival musicale di Halloween in Italia», "Party 90" quasi 14mila e il dj spiega: «Le richieste sono in aumento, le discoteche hanno fiutato il trend positivo del fenomeno». Nel 2016, all'Alcatraz, la birra Tuborg ha sponsorizzato lo *Strap Party* di "We Love The 90s". E il tour di "Party 90" toccherà anche lo *Spring Break Invasion 2017* di Umag, Croazia, dal 22 al 25 aprile: il costo degli appartamenti va da 119 a 199 euro a persona, mentre viaggio e consumazioni sono a parte. Ma è una semplice moda o c'è di più? «Finirà», dice Caputo, «poi tornerà l'house dei primi anni Duemila». Haloa la pensa diversamente: «Dai

Sessanta ai Novanta ci sono stati generi musicali ben definiti, ora invece tutto è mischiato in un unico calderone che non lascia il segno. Quindi si ripesca dal passato, quando era veramente possibile identificarsi in un certo genere. E infatti il nostro pubblico è vario, dai 20 ai 40 anni». Porta sta a metà, da un lato guarda l'aspetto commerciale («Sì, è una moda, come dieci anni fa si ballava la discoteca degli Ottanta») e dall'altro chiarisce: «I trentenni di oggi, poco più che bambini a quei tempi, cercano la musica che avrebbero voluto ballare in quel periodo se non fossero stati troppo piccoli per andare in discoteca». Gianfranco Randone, voce degli Eiffel 65, è invece ovviamente di parte: «Penso che il connubio tra canzone e vestito dance abbia creato un movimento di brani non solo ballabili ma anche cantabili, dove i ricordi delle persone si intrecciano dando vita a una fotografia sonora dei momenti vissuti. La sua natura leggera e spensierata la porta a essere tutt'oggi una musica in cui rifugiarsi e sfogarsi. E con cui guadagnare.



Elisa di Studenti Indipendenti Statale e Andrea di GayStatale nell'atrio del polo di Mediazione linguistiche dell'Università degli studi di Milano (foto di Giulia Virzi)

## Sesso protetto e consapevole: in università l'Aids si combatte così

Sale il numero delle persone che non sanno di essere sieropositive.

Paura del test e poche strutture in città. E l'Hiv non arretra

di GIULIA VIRZI  
@giuvirzi

Decine di preservativi sono distribuiti sul tavolo. Ci sono slogan con il doppio senso: «Fallo protetto». Qua e là, scritta su un volantino, c'è la parola Hiv. Due ragazzi sorridono agli universitari che si fermano per chiedere che ci fanno lì, nell'atrio della Statale, coi profilattici e coi volantini. «Promuoviamo un concorso letterario erotico dal titolo "Famolo libero"», spiega Andrea di GayStatale, che subito aggiunge: «Prendete tutti i condom che volete, ne abbiamo anche altri». GayStatale (con PoliEdro del Politecnico, BESt della Bocconi e B.Rain della Bicocca) è una delle associazioni studentesche, vicine alle tematiche Lgbt, della rete di Lila, la Lega italiana per la lotta contro l'Aids attiva in Italia con 15 sedi. Una collaborazione, quella fra Lila e università milanesi, nata nel 2013 (e rifinanziata da Regione Lombardia per il 2017) con l'obiettivo di far capire ai giovani che l'Hiv non è un problema solo di tossicodipendenti e

prostitute. «Cerchiamo di combattere l'ignoranza. La stigmatizzazione della malattia è ancora molto forte: lavorare insieme agli universitari è la via più efficace per arrivare proprio a loro», spiega Sabrina Penon di Lila Milano Onlus. Consapevolezza e prevenzione sono le uniche armi contro il diffondersi dell'Hiv, la sindrome da immunodeficienza umana che nel tempo causa l'Aids. Secondo l'Istituto superiore di sanità solo nel 2015 ci sono state 3.444 nuove diagnosi: l'Italia è al tredicesimo posto per numero di infezioni da Hiv fra i Paesi dell'Unione europea. In Lombardia sono 6.446 i casi registrati a partire dal 2009, quando cominciarono le rilevazioni (in Italia non esiste un sistema di sorveglianza nazionale e ogni regione raccoglie i dati da sé); 829 solo nel 2015 e 374 nella sola Milano. In tutto il Paese un grande problema è il sommerso: le persone sieropositive che non sanno di esserlo e che iniziano a curarsi solo ad

Aids conclamato. Dal 2006 al 2014 sono aumentate di oltre la metà, arrivando al 71,5 per cento dei malati. «Lavoriamo con l'Agenzia di tutela della salute (ex-Asl, ndr) per incidere sulle sfere sociali a rischio. Una volta alla settimana andiamo in un locale gay con un medico infettivologo a far fare il test salivale: di solito una trentina in tre ore», spiega Donatello Zagato di Asa Onlus, l'Associazione solidarietà Aids nata nel 1985 e che opera a Milano con 150 soci. Donatello aggiunge: «È essenziale agire sul territorio, ma si potrebbe fare di più: in Francia e Germania ci sono delle sorta di checkpoint dove c'è sempre un medico a cui è possibile fare domande e che ti fa fare il test, anche la sera». A Milano c'è il Centro di riferimento Hiv/Mts (malattie sessualmente trasmesse) al 44 di viale Jenner, dove è possibile fare il test e avere il risultato in 20 minuti, gratis e anonimamente. Purtroppo, però, solo sette volte l'anno.

## C'è ancora spazio per l'underground

Le Scimmie, il Capolinea e altri storici *live club* hanno chiuso.

Ma a Milano resiste chi fa rock, blues e jazz

di MATTIA GUASTAFIERRO  
@MatGuas

C'era una volta il rock a Milano. Tra gli anni Ottanta e i tardi Duemila. C'erano le Scimmie, sul Naviglio Pavese, culla della musica d'autore anni Novanta, dai Bluvertigo di Morgan alle "Storie tese" di Elio. C'era il Capolinea, in piazzale Negrelli, all'ultima fermata del tram 19, casa del jazz. C'erano il Grillo Parlante, il Rolling Stone. Luoghi che è possibile ritrovare, idealmente, su *Milano Music map*, la mappa disegnata da Fabbrica Editoriale che omaggia la musica popolare nata a Milano. Al posto delle vie i nomi di artisti legati alla città e ai locali dove hanno suonato le prime note. Cochi e Renato, ad esempio, sono a Lotto, dove c'era il Derby Club, il cabaret che ha lanciato Enzo Jannacci e Giorgio Gaber. C'erano una volta, insomma, sparsi per le strade, i pub della musica underground. Prezzi popolari, entrata

libera e passione vera. Al loro posto oggi ristoranti, condomini e insegne spente. Ma la musica dal vivo non legata alle major è davvero morta? Non esattamente. Qualcuno va avanti, convinto che il live puro paghi ancora. Blue Note e Salumeria della Musica, ad esempio: realtà consolidate. Con loro il Nidaba Theatre. Dal 1996 il locale di via Gola è il punto di riferimento della scena blues. Qui la musica dal vivo di qualità è protagonista ogni sera «con ospiti nazionali e internazionali, vere band che suonano, non piano bar, o soliti duo che fanno cover», racconta il titolare "Max" Ricciardo. Un luogo prestigioso, ma dall'atmosfera familiare. «Nel tempo abbiamo educato il pubblico alla musica live: da noi vengono giovanissimi e persone "vintage" di tutte le età». Così familiare che Bob Margolin, chitarrista del bluesman Muddy Waters, una volta

disse: «Giro il mondo, poi passeggiavo per Milano, entro al Nidaba e sono a casa. Mi sento nel Mississippi. Questo posto emana blues. Un'energia che mi fa stare bene». Il tutto senza biglietto d'ingresso. Come accadeva una volta, ai tempi delle Scimmie e del Capolinea.

Ma sono eccezioni. L'egemonia delle discoteche e il dominio invadente delle grandi arene hanno alimentato la crisi dei club. Per far fronte alle incognite commerciali, molti locali hanno sperimentato forme ibride, tra live music e dj set. Meno romanticismo, più mainstream. «Scelte figlie della trasformazione tecnologica anche nella musica, che ha reso l'ascolto onnivoro, immediato», spiega Sergio Israel, fondatore delle storiche Scimmie, chiuso nel 2015. È il caso del Rocket o della Buca di San Vincenzo. E del Magnolia, il palco più ambito dell'underground

italiano. Il circolo Arci dell'Idroscalo organizza il *Mi Ami Festival*, l'evento di ritrovo della musica indipendente, palco de I Ministri, I Cani, gli Zen Circus. Ma nel resto dell'anno promuove eventi in salsa commerciale. «Resta la nostalgia per il modo di fare musica di un tempo», continua Israel. «La nostra era un'altra epoca. Ricordo quando Jaco Pastorius, il bassista più grande di sempre, si abbuffò dopo il concerto e si rifiutò di pagare il conto, minacciando di tuffarsi nel Naviglio».



Sharon Lewis e la Luca Giordano's band in concerto al Nidaba Theatre (foto di Mattia Guastafierro)

# La nuova vita dei levrieri liberati da corse e combattimenti

di VALENTINA DANESI  
@valedanesi

Occhi grandi. Ma quasi senza vita. Almeno finché non vengono salvati. Questa è la storia di molti levrieri tolti dalle grinfie di malviventi di tutto il mondo perché fonte di guadagno con corse e combattimenti. Sono cani allenati con metodi violenti. Con l'uso di pungoli elettrici e prede ancora vive. Si feriscono, si rompono ossa e legamenti. Talvolta tagli e morsi sono mortali. Sono 20mila i cani uccisi ogni anno tra Irlanda e Regno Unito e il numero raddoppia in terra spagnola. Quando non "producono" guadagno, sono eliminati con impiccagioni o privandoli di cibo e acqua. Altri ancora scompaiono nel nulla. Ad aiutarli c'è Pet levrieri, una onlus che dal 2013 si batte per i diritti di levrieri, greyhound e lurcher con progetti d'adozione e affido. Sede a Milano, ma filiali e contatti in tutta Europa. I cani vittime di maltrattamenti vengono portati in Italia dove li attendono famiglie foster, ossia affidatarie, che si prendono cura di loro finché non ne trovano una definitiva dopo controlli, colloqui e visite a casa. «Non è facile trovare la giusta combinazione», dice Stefania Traini, presidente di Pet levrieri, «perché vogliamo creare l'affinità ideale in base al carattere, i componenti del nucleo familiare e le esigenze sia del cane sia dei padroni».



Foto di Pet levrieri

# Viaggio nel club vietato agli uomini

L'Alveare è l'unico circolo esclusivamente al femminile della città.

Tante le attività: dai tornei di burraco ai corsi di cucina vegana

di ANDREA FIORAVANTI  
@Florabant

Qui gli uomini non possono entrare. Siamo al Giambellino, nella periferia sud di Milano. In via della Ferrera 8 c'è un'associazione «creata dalle donne per tutte le donne». Con quest'idea Giovanna Foglia, femminista milanese e giramondo, acquistò quattro anni fa una casa aperta a chiunque volesse far parte di una comunità. Adesso è gestita da sette persone, tutte donne. Dalla presidentessa Antonella Premazzi a Emma Di Vita, responsabile del bar e delle serate evento, fino a Francesca Cantatore, che qui insegna inglese il martedì.

È lei ad aprire le porte dell'associazione a MM e a far entrare per la prima volta un uomo tra le mura dell'unico club tutto al femminile di Milano, ma solo per spiegare cos'è l'Alveare: «Una seconda casa per le milanesi. Qui vengono in tante, per conoscere nuove persone. All'inizio sono un po' spaesate ma poi si sentono parte di una compagnia che ogni settimana si allarga sempre di più. Come una famiglia. Nascono amori, amicizie,

simpatie. Si impara a conoscere e condividere i gusti e le abitudini delle socie. È bello quando entri in un posto fino a poco prima sconosciuto e poi capisci di far parte di un gruppo unito».

Al contrario dei club per soli uomini, qui non ci sono etichette da rispettare, giacche e cravatte da indossare o parole da non dire. Solo due regole: essere donna e sottoscrivere la tessera annuale di 10 euro. A farla quest'anno sono state più di 1.000. Donne in cerca di un luogo dove rilassarsi dopo una lunga giornata di lavoro. L'età media va dai 40 anni in su.

«Quando abbiamo aperto nel 2012 venivano anche le diciottenni. C'era sempre il pienone alle nostre serate organizzate nella piccola discoteca accanto all'associazione. Avevamo svuotato tutti i locali per donne. Forse è anche per questo che abbiamo subito molti controlli», racconta Francesca. Problemi burocratici, permessi da chiedere e lavori da fare hanno fatto cambiare idea alla fondatrice. Per questo dal 2014 l'Alveare è diventata un'associazione culturale a

tempo pieno. Presentazioni di libri, concerti unplugged, lezioni di inglese, chitarra e yoga. Sono tante le attività dell'associazione proposte dalle stesse socie in base alle loro passioni e poi votate da tutti i membri. Compreso un corso di cucina vegana, al via il 14 marzo.

L'Alveare si riempie soprattutto nel weekend. Le iscritte possono leggere un libro, chiacchiere, guardare un film oppure giocare. Si organizzano tornei di ping pong, carambola e burraco. In estate anche il calcetto. L'associazione fa da sponsor a una sua squadra femminile: l'Atletico Alveare, al momento seconda in classifica nel campionato eccellenza del Centro sportivo italiano.

«La cosa che colpisce di più le nuove arrivate è la location. Tutte si aspettano il classico centro sociale o un luogo spartano», dice Antonella, «invece abbiamo arredato il posto come se fosse casa nostra. Ci sono un bar, un palco e un camino. È bello quando la sera si accende il fuoco e ci si riunisce tutte insieme a guardare la tv».



Foto di Andrea Fioravanti

# Le vie delle signore non sono infinite

Solo il 3 per cento delle strade di Milano è intitolato a donne.

In arrivo una guida per riportare alla luce storie dimenticate

di AMBRA ORENGO  
@ambraorengo

I ragazzi e le ragazze che vivono a Milano conoscono piazza Vetra. Ci sono passati di ritorno dall'università o si sono seduti sulle sue panchine a bere una birra presa nei locali delle vicine Colonne. Eppure, in pochissimi sanno che proprio lì, più di 400 anni fa, sono state messe al rogo nove streghe. Nove donne bruciate vive che Milano ha dimenticato. La città non ricorda più nemmeno la principessa Torelli che, nei giardini della Guastalla, fondò il collegio delle fanciulle. O le altre benefattrici, che tra Brera e Garibaldi diedero vita ai primi esempi di asili per bambini abbandonati. Ora un'architetta milanese vuole riportare alla luce le storie di queste e di altre donne attraverso una guida e quattro

percorsi.

«La storia è maschile. La sua celebrazione anche», dice Lorenza Minoli, che da sempre dedica parte del proprio lavoro alla riscoperta dello «spazio femminile». Lo scorso anno ha organizzato alcuni «itinerari milanesi sulle tracce delle donne di Milano». La guida che sta progettando si propone di ampliarli.

L'idea è quella di visitare e immergersi nei luoghi dove le donne hanno vissuto e operato, quasi sempre all'interno di edifici, e delle quali

nessuna insegna ricorda l'esistenza. A Milano solo 135 strade, piazze o vie su un totale di 4.241 sono intitolate a donne. Il 97 per cento degli spazi pubblici di Milano si è «dimenticato» della presenza, nella propria storia, delle donne.

Per il primo itinerario «si parte dalla facciata di Palazzo Marino che guarda piazza San Fedele. Qui è nata Marianna de Leyva, la donna che ha ispirato il personaggio manzoniano della Monaca di Monza. Qui sono stati ritrovati una culla e alcuni pannolini,

compatibili con il periodo in cui è nata», spiega Minoli. La tappa successiva è la Cappella delle ballerine, nella chiesa di San Fedele. «Qui le ballerine della Scala, in occasione della Prima, portavano gli ex voti». Anche gli arredi sono legati a una donna. «Arrivano dalla chiesa di Santa Maria alla Scala,

dedicata a Regina della Scala e abbattuta per far spazio all'omonimo teatro». Quattro percorsi per riscoprire la Milano femminile, nascosta alla vista e alla conoscenza dei più.

Il luogo preferito da Lorenza Minoli? «Casa Manzoni. Lì si racconta la vita delle tre donne (le due mogli dello scrittore e la madre, Giulia Beccaria) che hanno gestito la dimora dall'interno ma che sono rimaste in ombra, dimenticate».

«Virginia Woolf diceva che le donne sono state chiuse all'interno delle case talmente a lungo che le pareti «trasudano» il loro vissuto». L'architetta spiega: «Lo scopo di questa guida è proprio quello di andare oltre le pareti, da sempre il mezzo di esclusione delle donne. Renderle trasparenti, farle parlare».

A destra, il cartello del giardino dedicato alla giornalista russa Anna Politkovskaja. Sotto, l'ingresso di casa Manzoni, dimora dello scrittore, delle sue due mogli e della madre (foto di Ambra Orengo)



# Armi, non per sport ma per difesa



Foto di Francesco Bertolino

**Aumentano le licenze per tiro a volo e caccia: a volte diventa il modo per aggirare i controlli**

di **FRANCESCO BERTOLINO**  
@franzbertolino

Nascosta fra i corridoi di un condominio in viale Monza c'è un'armeria, il Gunstore Bunker. Non ha insegna e per entrare bisogna attraversare due porte blindate. Il locale è piccolo, ma alle pareti sono appesi almeno 40 fucili. Nella teca del bancone sono esposte armi che sembrano giocattoli, come la mitica Glock, la prima pistola di "plastica". I prezzi partono da 40 euro. «Noi non chiamiamo la polizia, usiamo il revolver Colt», recita una vecchia pubblicità americana sul muro. Massimo di Martino, il titolare, spiega che negli ultimi anni la domanda dei clienti si è spostata verso un tipo particolare di pistole, quelle per il tiro sportivo. «Molte persone di una certa età vengono da noi perché si sentono più sicure con una rivoltella nel cassetto», aggiunge. I dati della prefettura di Milano sembrano smentire le parole dell'armiere. Nel 2016 non solo è calato il numero di porto d'armi per difesa personale, ma soprattutto sono diminuite del 10 per cento le richieste. Al contempo, però, la questura ha

registrato un incremento significativo delle licenze per tiro sportivo e per caccia, cresciute di un quinto nel giro di 12 mesi. Un dato in linea con quello nazionale rilevato dal ministero dell'Interno: in un anno il numero di questi permessi è passato da 397mila a più di 470mila. Un aumento che si giustifica non tanto con il desiderio di emulare le imprese olimpiche dei nostri bersaglieri, quanto con la legislazione italiana. Per avere il porto d'armi per difesa personale serve un valido motivo e l'autorizzazione del prefetto da rinnovare ogni anno. Per la licenza sportiva basta un certificato di idoneità psicofisica, il tesserino del tiro a segno e un'autodichiarazione circa i propri precedenti penali. Una volta rilasciata dalla questura, questa licenza consente per sei anni di tenere in casa tre pistole comuni, sei armi sportive e un numero illimitato di fucili da caccia. In questo modo si possono aggirare i controlli previsti per il rilascio del porto d'armi per difesa personale. Che i tesserati al poligono – 16mila in Lombardia, prima regione in Italia –

non siano tutti sportivi è confermato dalla relazione allegata al bilancio dell'Unione italiana tiro a segno: «È aumentato l'accesso ai poligoni per acquisire la giusta formazione sul piano normativo e tecnico per poter detenere con la dovuta perizia armi in casa». Stando al rapporto Italia 2017 dell'Eurispes, due italiani su tre si dicono pronti a sparare per difendere sé o la propria famiglia da una minaccia reale o avvertita. Il 42 per cento degli intervistati è poi contrario all'incriminazione di chi, per difendere la proprietà, abbia sparato a un ladro, ferendo o uccidendo. A parere dell'armiere di Martino, però, «tenere in casa una pistola è una sicurezza mentale: pochi hanno il sangue freddo per usarla davvero in caso di pericolo».

Nel 2002, nel quartiere Barona è nata Auda, un'associazione che ha per scopo la difesa – anche di fronte ai tribunali – dei diritti degli utilizzatori di armi. I 400 soci sono dell'idea che più pistole significhino più sicurezza. «A Milano la situazione è tragica, siamo a livello di combattere la delinquenza con gli stuzzicadenti», dice il fondatore Maurizio Piccolo. In realtà, nel capoluogo lombardo i reati, furti in abitazione compresi, sono da anni in calo. Come si giustifica allora la diffusa sensazione di insicurezza? «L'attenzione dei media alla criminalità e il modo di porgere le notizie di cronaca allontanano il comune sentire dal dato reale», spiega Silvia Calzolari, criminologa, «e questa percezione alimenta la corsa alle armi». Secondo Calzolari, «l'acquisto di una pistola inserisce nella mente una variabile difficilmente controllabile e pericolosa». Per dimostrarlo cita i casi di alcuni suoi pazienti condannati per tentato omicidio, «persone normali che in situazione di stress hanno sparato in maniera del tutto arbitraria». La rieducazione di questi detenuti è spesso difficile: «Si sentono vittime di un'ingiustizia e rimangono convinti che un brutto processo sia meglio di un bel funerale».

# Le Case bianche aspettano Francesco

**Il 25 marzo, la visita del Papa a Milano inizierà dagli alloggi popolari. Tour tra i giovani di via Salomone: «Questo posto è dimenticato»**

di **GIOELE ANNI**  
@GioeleAnni

La voce di Oscar s'incrina. «Io sono nato e cresciuto nelle Case bianche. Mi sono candidato per riscattare questa situazione. Vieni, ti porto a fare un giro. Andiamo a vedere come vivono i giovani delle Case». Oscar Strano è un talento della politica milanese. Classe 1994, è presidente del Consiglio di Municipio 4. Conosce bene i palazzoni di via Oreste Salomone, nel quartiere Forlanini: oltre 400 appartamenti popolari in un monoblocco di nove piani, in condizioni di degrado. Da questa periferia dimenticata, il prossimo 25 marzo papa Francesco inizierà la sua visita alla città di Milano.

Le Case si trovano a due passi dall'aeroporto di Linate. Sono gestite da Aler, l'Azienda lombarda edilizia residenziale che cura per conto della Regione gli alloggi pubblici. Gli abitanti sono più di 1.500. Muri scrostati, macchie di umidità, citofoni rotti. «Le Case», spiega Strano, «hanno vari problemi. Almeno 100 appartamenti sono occupati da abusivi. Tanti anziani sono soli e hanno bisogno di assistenza. E poi ci sono i giovani: molti adolescenti lasciano gli studi, i più grandi non trovano lavoro. Diverse ragazze delle Case, a 20 anni, hanno già figli. Ma la cosa peggiore è la sensazione di essere in un ghetto. Chi vive qui si isola dall'esterno e la disillusione contagia tutti». Giovani invisibili, difficili da inquadrare. «Sono sfuggenti», dice Marianna Roveda, membro di Agorà, il progetto comunale di coesione sociale che ha sede all'interno delle Case. «Chi studia o lavora viene qui solo per dormire. Gli altri si nascondono. Non riescono a vedere oltre le Case, per loro anche solo uscire è un'impresa». In questo contesto,

che cosa rappresenta la visita del Papa? Tre ragazze sbucano da una scala: «Be', è una sorpresa. Viene qui alle Case, un posto dimenticato dal mondo!», ride Silvia. E dopo la sua visita cambierà qualcosa? Risponde Fabiola: «Speriamo». Fine della conversazione. Antonio ha 14 anni e sta aspettando un amico. Cosa si attende dalla visita del Papa? «Secondo me i cechini spareranno. Viene con la macchina scoperta!». Se sei cresciuto in un contesto ostile, pensare in positivo è difficile. Ragazzi più grandi non se ne vedono. Ma intorno alle Case bianche c'è chi promuove momenti di aggregazione e formazione. Basta attraversare la strada: la parrocchia di San Galdino è il cuore del quartiere. Qui opera il "Centro di aggregazione giovanile Tempo e poi", promosso dalla cooperativa La Strada. Massimo Messora è il responsabile: «Per i ragazzi di via Salomone è un grande evento. Sentono l'emozione di una cosa nuova. Mi auguro che serva a cambiare la mentalità di tutti, delle persone come delle

istituzioni». E don Augusto Bonora, il parroco, riflette: «Francesco visiterà due famiglie, entrerà nelle loro case. È un segno di grande attenzione per questa comunità. E un monito: per salvare Milano, ci dice il Papa, bisogna partire dalle periferie». Il pensiero finale è ancora di Oscar Strano: «Cosa serve alle Case? Che il 26 marzo Comune, Regione e Aler si mettano intorno a un tavolo per discutere un nuovo progetto edilizio. Sarebbe il vero miracolo di papa Francesco».



In alto, il presidente del Consiglio di Municipio 4, Oscar Strano (foto da Facebook).

Sotto, le Case bianche viste dalla parrocchia di San Galdino (foto di Gioele Anni)



# Agatha Christie in condominio: la letteratura sul pianerottolo

Nelle periferie di Milano le biblioteche sono casalinghe.  
Un luogo di relazioni, e incontri, per combattere la solitudine

di MARTA FACCHINI  
@Marta\_F

L'insegna è di una panetteria. Ma in vetrina ci sono Gianni Rodari, Stefano Benni e Virginia Woolf. Al n.6 di via Solari non si vendono filoni ma si prestano libri. Dietro una porta che affaccia sul cortile interno di un caseggiato, c'è una biblioteca di condominio. L'idea è semplice: trasformare uno spazio vuoto in un luogo di lettura. Ed è venuta a un gruppo di inquilini. Le stanze di un forno, ormai chiuso, sono state ritinteggiate, le librerie aggiunte. E i volumi catalogati in modo certosino. I gialli accanto ai romanzi rosa. Poi gli scaffali di poesie, quelli di storia e la narrativa. Il regolamento è uguale alle biblioteche pubbliche. La consultazione è in loco

e il prestito dura 30 giorni. C'è anche il bookcrossing: porti un romanzo e, in cambio, ne prendi uno per te. «I libri li ha regalati chi vive nella zona. Sono doppiotti o testi già letti. Le collane dei ragazzi andati via di casa. A sfogliarli si viene il pomeriggio. I gialli vanno per la maggiore, insieme ai romanzi rosa. E non li scelgono solo le donne», racconta Egle, che gestisce lo spazio con altri volontari. «Tra questi palazzi, il primo quartiere operaio di Milano, un posto per leggere c'è sempre stato. Sin dai primi del Novecento. La Società umanitaria, l'organizzazione filantropica che l'ha costruito, voleva che si elevasse spiritualmente anche chi lavorava in fabbrica. Così ha

creato un luogo di emancipazione sociale, di crescita culturale. Noi continuiamo la tradizione». Il primo ad aver avuto l'idea di mettere una biblioteca in un condominio è stato Roberto Chiappella. Più di tre anni fa, in via Rembrandt, zona Bande Nere. Ha riempito di libri le stanze inutilizzate della portineria. Prima con pochi volumi. Adesso sono più di 5mila e ricoprono tutte le pareti, dal pavimento al soffitto. Non lasciano vuoti. Sono talmente numerosi che alcuni sono stati donati al carcere di Opera. «I libri sono un'occasione di scambio. Una controtendenza all'individualismo. Qui ci si incontra. Si discute e non di quello che funziona male nel palazzo. Ma di letteratura, poesia, arte», ricorda Roberto. Che nel tempo è diventato un punto di riferimento. Organizza anche presentazioni di libri e, quando lo fa, è sempre pienone. È così che Rembrandt ha superato i confini della strada.

Oggi a Milano le biblioteche fatte in casa sono nove. «Fanno riscoprire il piacere di leggere. Creano una comunità aperta al dialogo», dice Enrica Borsari, del Sistema Bibliotecario di Milano, che coordina le loro attività. «Sono luoghi vivi, soprattutto in periferia. Non si limitano ad attività di lettura. Promuovono corsi. Per superare la disgregazione sociale». Come Bibarà, in un caseggiato popolare, dedicata ai bambini. Sono migranti e per loro si tengono lezioni di italiano. O in via Russoli dove nelle Torri, le case che l'Aler ha costruito negli anni Settanta, un gruppo di donne ha puntato sui libri per riappropriarsi del rapporto con il territorio. «Condividere permette di vivere meglio il quartiere», raccontano. «E porre al centro le relazioni».



# Homeschooling: crescere senza scuola

Sempre più genitori decidono di rinunciare all'istruzione pubblica.  
Erika di Martino è stata tra le prime a educare i figli a casa

di JACOPO BERNARDINI  
@jacopo\_bern

Erika di Martino ha cinque figli, il più grande ha 12 anni, la più piccola uno. Nessuno di loro è mai andato a scuola. O meglio, il primo sì, «un anno scarso di materna, ma non era quello che volevamo per lui»: classi troppo grandi, insegnanti che ruotavano di continuo, l'impossibilità di avere orari ridotti. Da qui, la scelta dell'homeschooling, di educare i figli a casa. «È tutto legale: la Costituzione sancisce l'obbligo dell'istruzione, non quello di mandare i figli a scuola». D'accordo con lei il marito Pietro, che fa il grafico. «Quando abbiamo iniziato eravamo tra i primi a farlo in Italia, i numeri negli ultimi anni però non hanno fatto altro che crescere». Nel frattempo Erika ha smesso di fare l'insegnante, ha fondato un sito, scritto un libro e iniziato a fare da consulente per famiglie interessate all'homeschooling, diventando un punto di riferimento nel settore. In Italia si stima ci siano almeno mille famiglie che hanno fatto questa scelta. Una comunità che ogni settembre si riunisce per celebrare la festa del «non ritorno a scuola». I genitori che scelgono questo percorso devono presentare ogni anno un'autocertificazione alla scuola di riferimento. I dirigenti scolastici vigilano sull'effettiva istruzione impartita. Alla fine della scuola dell'obbligo, se i ragazzi decidono di non proseguire gli studi, devono sostenere l'esame di licenza media, ma è in corso di approvazione una legge che li vincolerà a sostenere esami annuali. Nell'homeschooling c'è chi educa i figli seguendo i programmi ministeriali e chi segue metodi di apprendimento basati sulla curiosità dei bambini. «Questa è stata la nostra scelta», prosegue Erika. «Una giornata tipo? Non esiste. Se siamo al parco e



Scene di vita quotidiana per Erika di Martino e la sua famiglia. In alto e in basso, lezioni all'aperto. A destra, il marito legge un libro ai figli



i miei bambini mi chiedono perché la palla cade dallo scivolo, studiamo la gravità: è tutto molto naturale». A Milano e dintorni le famiglie con cui Erika è in contatto e organizza attività sono almeno una trentina. Due gli appuntamenti fissi: lunedì alla palestra Zero-Gravity e giovedì per i laboratori al Wow, il museo del fumetto. «Ma non siamo Amish che vivono isolati nella loro comunità: abbiamo tanti amici del quartiere o di famiglia, tra cui molti bambini che vanno a scuola». Erika rifiuta l'idea che sia una possibilità riservata a famiglie ricche e istruite: «Grazie a internet si ha accesso a una quantità di

conoscenze prima inimmaginabile. E non mandando figli a scuola si risparmia: tasse, libri, mensa...». L'unico problema, secondo la giovane mamma, è quello di riuscire a organizzarsi per trovare il tempo di educare i propri figli. La prima battaglia da vincere è quella contro la disinformazione: «Ci sono le scuole pubbliche, quelle private e l'homeschooling: una possibilità poco conosciuta, ma che vale come le altre». E se i suoi figli un giorno volessero andare a scuola? «Ogni anno glielo chiedo, ma per ora nessuno di loro mi ha mai detto di voler iniziare. Nel caso, non ci sarebbe nessun problema».

# All'ombra del Duomo con Frollo

Così Marco Manca, l'attore di *Notre Dame*, vive la tappa milanese

di GIULIA RIVA  
@rivajuls

Voce da tenore, tono amichevole e spiccato accento toscano. Quando Marco Manca risponde al telefono, si fatica a immaginarlo nei panni di Frollo, il temibile arcidiacono di *Notre Dame de Paris* – NDP, per i fan – che viene divorato dalla passione per la giovane Esmeralda fino a perder la testa, la pietà e la vita. Eppure il celebre antagonista del romanzo di Victor Hugo popola da anni i palchi di tutta Italia anche grazie a questo attore, nato all'isola d'Elba 33 anni fa e scelto nel 2011 da Riccardo Cocciante per dare voce al "prete innamorato" durante il decimo



Marco Manca, a sinistra, nel ruolo di Frollo. A destra, Angelo Del Vecchio è Quasimodo (foto di Antonio De Siena)

anniversario dell'opera popolare scritta da Luc Plamondon. Da allora Marco Manca è stato Frollo per più di 100 volte. In questi giorni torna al teatro LinearCiack di Milano accanto al cast storico del musical. **Come si vive dall'interno il successo di NDP?** «Il calore con cui il pubblico

risponde a *Notre Dame* non è quello di un normale spettacolo teatrale, c'è una tifoseria da concerto rock. In Italia il pubblico canta insieme agli artisti, negli altri Paesi non succede». **A Milano qual è la giornata tipo di un attore di NDP?** «Milano è la città in cui restiamo per più tempo: l'anno

scorso un mese, ora almeno 20 giorni. La viviamo in modo diverso dalle altre tappe: non siamo obbligati a stare in hotel, affittiamo un residence tutti insieme e possiamo cucinare, sentirci un po' a casa. Ci portiamo le auto, per essere autonomi e goderci la città. Quando lo spettacolo è serale puoi fare colazione con calma, fare una passeggiata, visitare una mostra... Devi essere in teatro verso le 18 per trucco e riscaldamento perciò l'unica cosa che non si riesce a fare è vedere altri spettacoli, purtroppo. Se devi essere in scena tu, non puoi andare a vedere altri. Però dopo lo spettacolo puoi sempre fare un giro in Brera o sui Navigli. Nel weekend invece, quando ci sono più repliche al giorno, siamo in teatro da metà mattina fino all'una di notte: siamo così tanti – quasi un centinaio – che i ristoranti non possono ospitarci, allora viene allestita una mensa in teatro. NDP è una città che si muove, una specie di circo».

**I suoi angoli preferiti della città?** «Ho un affetto particolare per Brera e per il teatro Strehler, lì a 19 anni tentai l'ammissione alla scuola del Piccolo (poi ha studiato a Roma alla Silvio D'Amico, ndr). Ricordo l'emozione nel guardare la foto di Strehler che campeggiava sul teatro, prima dell'audizione. Provo ancora la stessa emozione, quando ripasso da lì. E poi via Dante, dove c'è la sede storica del Piccolo. Amo questi angolini teatrali. Ho avuto il privilegio di vivere in un monolocale in via Torino e il centro è stupendo, ma con produzioni grosse come NDP ho imparato a conoscere anche la periferia: di rado i teatri più capienti sono in centro. Abituato a Roma, la periferia di Milano sembra molto più aperta: ci sono prati, è nel verde, ma allo stesso tempo con Trenord o con la metro arrivi ovunque». **Una canzone che rappresenti Milano?** «Qualche anno fa ho partecipato al musical più milanese

del mondo: *I Promessi Sposi*. Renzo cantava: "Ecco Milano, la grande macchina del Duomo, bianca bianca, dove la vita ti appartiene, c'è tutto quello che io sognavo...". Milano per l'uomo del centro-sud è stata l'America, dove cercare fortuna e rimanere shockati dalla vastità del Duomo o della Scala, le prime cose che ho visto da bambino». **Un episodio curioso che le è capitato a Milano?** «Il mio maestro è stato Massimo Ranieri. Durante una replica mattutina di NDP gli ho fatto un omaggio: una parola cantata in modo diverso – un dettaglio che solo i colleghi potevano notare – e di ritorno in camerino lui mi ha telefonato per propormi una collaborazione. Una gioia! Manco avesse le spie in teatro...». **Prossimi appuntamenti milanesi?** «Ho doppiato Luke Evans in *La Bella e la Bestia* della Disney, uscirà il 16 marzo. Devo trovare una prima milanese del film a cui andare!».

MIM SVAGHI

# Aero Gravity: tutti possono volare

Aprire a Pero il più grande simulatore di caduta libera al mondo. Al "tunnel del vento" possono accedere anche bambini e disabili

di GIACOMO DETOMASO  
@gdetomaso

L'uomo sogna di volare. Ha sempre sognato di farlo. Dal mito di Dedalo e Icaro alle macchine volanti progettate da Leonardo da Vinci. Oggi, finalmente, l'esperienza del volo è alla portata di tutti. Chi non ha il coraggio di buttarsi da un aereo con un paracadute, può provare in sicurezza sensazioni simili all'interno di un simulatore di caduta libera. Come Aero Gravity, che apre l'11 marzo a Pero, a pochi passi dalla stazione di Rho Fiera. È l'unico in Italia e il più grande del mondo: un cilindro alto 21 metri e largo 5, per un totale di 455 metri cubi. Al suo interno, sei turbine con una potenza di 2.200 kilowatt

creano un flusso d'aria che raggiunge i 370 chilometri orari e permette di riprodurre le condizioni della caduta libera da un aereo a quota 4.500 metri. «La parte violenta, però, è rimossa: non si vive l'emozione dell'uscita dal velivolo e dell'apertura del paracadute», spiega Sandro Andreotti, il promotore del progetto. Modenese, 40 anni, paracadutista da 20, in volo ha trovato anche l'amore: la madre dei suoi due figli Maria Cristina Angelucci, pluricampionessa italiana ed europea di paracadutismo. Mentre gli operai lavorano al completamento della struttura, Andreotti ce la mostra in anteprima. Arrivati ad Aero Gravity, dopo essersi prenotati online (i prezzi partono da 59 euro), si entra nella sala didattica, dove un istruttore tiene una breve lezione: spiega le procedure

di ingresso e uscita dalla camera di volo, mostra la posizione di volo e i segnali convenzionali per apportare eventuali correzioni. Successivamente si va nello spogliatoio per indossare tuta, casco e occhiali, quindi nella sala d'attesa con vista sul *wind tunnel*. Quando arriva il proprio turno, si ha un minuto a disposizione per volteggiare nel cilindro, accompagnati da un istruttore. Poco dopo, si ripete l'esperienza per un altro minuto. Ad Aero Gravity si alterneranno una decina di istruttori, provenienti anche dall'estero, come Léo Blanchon, francese, ex campione del mondo nel "dinamico", una delle quattro discipline del paracadutismo indoor, che è un vero e proprio sport. I tunnel del vento, infatti, non sono solo delle giostrine per i curiosi o uno strumento didattico per aspiranti paracadutisti.

Al loro interno si disputano autentiche competizioni sportive, anche a livello internazionale, che stanno suscitando un interesse crescente nei confronti del pubblico e degli sponsor. «L'obiettivo», dice Andreotti, «è sdoganare questo sport». Prima ancora dell'apertura, oltre 1.500 persone hanno già prenotato il loro turno. Molti sono i genitori che vogliono portarci i loro figli. Alcuni aspiranti *skydiver* sono disabili: all'interno della struttura, infatti, l'intero tragitto fino al cilindro può essere percorso da una sedia a rotelle; e una volta nel tunnel «l'aria abbatte ogni barriera». Il promotore del progetto vanta oltre 9.000 lanci col paracadute all'attivo. «I più belli li ho fatti in Sardegna, sia per i panorami spettacolari sia per il calore della gente, che rende indimenticabile l'esperienza nel complesso. Ogni volta è un'emozione diversa. Molto dipende da chi è con te. Al primo lancio, tutti, dalla persona più umile al direttore di banca, si spogliano delle loro sovrastrutture. Puoi leggergli dentro». Due lanci, in particolare, li ricorda

meglio degli altri. Il primo è stato in tandem con Vanessa Incontrada e il suo commercialista nel cielo di Piombino. Il secondo a Campovolo con J-Ax che aprì un concerto per Vodafone calando da un aereo. Seduto sulla tribunetta che si affaccia sul *wind tunnel*, Andreotti mostra il filmato sul

suo telefono. Mentre guarda se stesso che si lancia nel vuoto con il cantante, per abitudine o forse istinto solleva i piedi da terra e con le gambe inizia a disegnare dei cerchi nell'aria. L'uomo sogna di volare. E chi ha realizzato quel sogno non vuole più tornare a terra.



Foto di Mattia Calise

# «Viviamo in una città effervescente»

Il fondatore di Satsipay spiega perché Milano è la culla delle start up: «Le opportunità di business sono tante. Ma miglioriamo i trasporti»

di MANUELA GATTI  
@manuelagatti\_

**T**re amici, una buona dose di coraggio e la giusta intuizione: è questa la ricetta del successo di Satsipay, app lanciata nel 2015 che oggi conta 185mila download e 40 dipendenti. L'idea è semplice: creare sul telefonino un conto corrente virtuale con cui pagare nei negozi convenzionati (11mila in tutta Italia) e con cui scambiare denaro tra amici. Ad Alberto Dalmaso, 32 anni, co-fondatore della start up insieme a Dario Brignone e a Samuele Pinta, abbiamo chiesto se Milano è una città per giovani imprenditori.

**Tre amici cuneesi che hanno scelto Milano come quartier generale. Come sa reagire la città a novità come la vostra? È davvero la capitale dell'innovazione?**

Abbiamo scelto Milano, ma ci teniamo sempre a sottolineare che la sperimentazione che abbiamo potuto fare a Cuneo è stata fondamentale per la nostra crescita. Milano è sicuramente una città effervescente dal punto di vista dell'innovazione e offre tante opportunità di confronto, di ascolto e di business. Il senso della nostra presenza qui sta proprio in questo.

**La seconda sede di Satsipay è a Londra. Cosa manca a Milano per avvicinarsi al modello della City?**

Milano ha tutte le carte in regola per competere con la City, deve solo farsi coraggio e guardare al futuro con spirito imprenditoriale. Abbiamo scelto Londra come seconda sede per poter gestire l'importante internazionalizzazione che abbiamo in mente, ma

tempo. Tuttavia stiamo raccogliendo molto interesse e richieste di confronto. Molti utenti ci stanno chiedendo di poter utilizzare Satsipay anche per i servizi pubblici, cosa che speriamo di poter realizzare presto.



Alberto Dalmaso, Ceo di Satsipay

**L'app è nata anche grazie a investitori del calibro dei fondatori di Google Wallet, ma non tutti hanno questa fortuna. In questo senso sono utili i bandi del Comune per sostenere le start up?**

Sicuramente sì: tutte le risorse messe in campo per sostenere nuovi progetti sono più che utili, purché vi sia la consapevolezza che vanno utilizzati per raccogliere altri investimenti. Per poter trasformare una buona idea in un'impresa sono necessarie molte risorse e tantissimo impegno: solo così si può costruire un piano di sviluppo davvero efficace.

**Immagini di poter gestire per un giorno il bilancio del Comune: cosa farebbe per rendere la città più attraente per i giovani che vogliono fare business?**

Partirei dalle piccole cose. Milano è già una città in cui è facile muoversi, ma ci troviamo molto spesso a passare dal car sharing alla metro per correre da un appuntamento all'altro: proporrei, innanzitutto, una tessera unica di accesso a tutti i mezzi del Comune e delle società di car sharing. Anche estendere i benefici degli studenti ai dipendenti delle aziende innovative sarebbe un buon incentivo.

non escludiamo di valutare altre piazze anche alla luce di Brexit.

**Le istituzioni sanno stare al passo con la richiesta di rinnovamento che arriva dai milanesi?**

Credo che per città medio-piccole – penso a Cuneo e Faenza, che si sono adoperate per promuovere la nostra app – sia più facile reagire velocemente agli stimoli dell'innovazione. Certamente per le istituzioni delle grandi città come Milano questo richiede più